

OPERE DI SEBASTIANO RICCI E DI G. B. PITTONI,
RICUPERATE DALLE GALLERIE DI VENEZIA.

Il freddo odio accademico contro la fantasiosa pittura del settecento infuriò rabbioso a Venezia nei primi decenni del secolo passato e condannò a perire non poche opere dei più celebri maestri, strappate dalle chiese in seguito alle soppressioni napoleoniche.



Sebastiano Ricci. — Mosè che fa scaturire l'acqua (particolare). — Venezia, RR. Gallerie.

Nel 1892 si venne a sapere che in una soffitta attigua alla chiesa di Santa Maria e San Liberale a Castelfranco giaceva, in completo abbandono, il grande fregio del *Castigo dei serpenti* di Giambattista Tiepolo, già ai SS. Cosmo e Damiano alla Giudecca. La grande tela era stata concessa in deposito nel 1839, valutata ottanta lire austriache. Fu recuperata ed oggi, pur nella sua rovina, è magnifico ornamento delle nostre Gallerie.

Se non che, e dalla stessa chiesa della Giudecca e da moltissime altre sopprese, sono stati tolti molti dipinti pregevolissimi del settecento, che oggi si considerano come perduti. Ma, prima di rassegnarsi, è conveniente cercarli nei depositi demaniali nelle chiese di campagna del Veneto, che ancora possono dar luogo a ricuperi notevolissimi e inopinati. È un'opera di restituzione necessaria a preparare lo studio della pittura veneziana del settecento, ancora non bene conosciuta né apprezzata.

La Direzione delle RR. Gallerie di Venezia, avendo incominciato a tale scopo delle indagini nella Provincia di Treviso, ha ritrovate due grandiose tele già ai SS. Cosmo e Damiano, abbandonate nella sacrestia della chiesa parrocchiale di S. Vito d'Asolo, avvolte sullo stesso rullo sul quale erano state poste e spedite colà or fanno sessanta anni. Larghe otto metri ed alte più di cinque, essendo troppo vaste per le pareti della chiesa, furono da quei buoni villici gettate allora in un canto, e non vi si pensò più.

Il documento di deposito, in data 3 febbraio 1841, attribuisce entrambi i dipinti a Sebastiano Ricci, e per il primo, rappresentante la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, di buona conservazione, fissa il valore in lire austriache cinquecento, e valuta l'altro, indicato inesattamente come *Mosè che separa le acque*, solo lire duecentocinquanta, perchè « con qualche corruzione ».

Le due immense tele, tolte dal loro nascondiglio e stese a terra sulla soleggiata piazza di S. Vito, apparvero a chi scrive grandiose di composizione, belle di figura, ricche di spirito e di gustoso colore. Ritirarle dallo sciagurato deposito, stenderle su telai, esporle ancora si doveva con qualche onore nella città che le aveva già ammirate ed esaltate e che era inconsapevole del loro triste esilio.

Ora sono state poste nella sala pei restauri nelle Gallerie veneziane, in attesa d'essere un poco ristorate dai gravissimi danni, e quivi, per quanto il posto sia ristretto, si possono riposatamente esaminare.

Una delle tele si identifica facilmente con quella lodata già nella Descrizione delle pubbliche pitture di Venezia del 1733 nella chiesa dei SS. Cosmo e Damiano, con queste parole: « Entrando in chiesa a mano sinistra evvi un gran quadro con Moisè che fece scaturire l'acqua, opera insigne di Sebastiano Ricci. Degne di singolar osservazione sono le particolarità di questa rara pittura scorgendosi in essa primieramente un non ordinario modo di componere e di colorire, una espressione mirabile ed ogni cosa universalmente ed ottimamente dipinta siasi in figure, in arie di teste, negli animali e nel paese finalmente che è mirabile e nel quale vi coadiuvò molto il non mai abbastanza lodato Marco suo nipote » (1).

La composizione è grandiosa e nuova: Mosè lontano, in alto su di un macigno, insieme con altri che si prosternano intorno agli altari fumanti, supplica dal cielo il miracolo.

Sotto, dalla rupe irrompe la cascata e vien giù in gran rivo. La gente assetata è accorsa; vi è chi beve stesa a terra la persona col volto a specchio dell'acqua, altri fa scodella della mano o attinge con vasi e travasa il fresco liquore per portarlo in maggior copia ai malati, ai morenti di sete. Alcuni se ne vedono stesi nei letti, sotto ad una tenda, in un recesso, in alto. In un angolo a destra giace una donna già presso a morire, che dal marito riceve l'insperato soccorso, e mentre beve e si ravviva è mirata amorevolmente da una bambina stesa alle sue ginocchia, che s'allegria. Più dietro una madre si dispera per il figliuolo tramortito in braccio, mentre una cara compagna le si avvicina con la tazza ricolma e la conforta a sperare. Aronne profeta, bella e mossosa figura, si fa avanti poggiato alla lancia, il capo illuminato da luce divina, il braccio teso, e impreca contro gli ebrei che non si gettano ginocchioni davanti al miracolo a ringraziar Dio e Mosè e si abbandonano invece alla gioia della rinascenza vita. Infatti esultano sull'altra riva gli amanti e le famiglie e gioiscono

(1) *Descrizione di tutte le pubbliche pitture di Venezia, o sia rinnovazione delle Ricche Miniere del Bonlini con l'aggiunta di tutte le opere che uscirono dal 1674 fino al presente 1733, Venezia, 1733, Bassaglia.*

nel passarsi le ciotole ricolme. Tratta mirabilmente dal vero è una giovine popolana, donna bellissima, che tiene sul petto semiscoperto il bambino florido nelle fasce, e si innalza tutta su di un rialzo. Dietro alcune donzelle vanno con le idre ricolme in capo; vengono i pastori da sinistra, traendo il bestiame al nuovo fiume, e in lontananza tutto si agita il popolo di Israele.

Alcuni elementi del paesaggio, come gli alti alberi dalle cortecce argentine, studiate con minuzia gustosa, l'acqua che spumeggia, persino un'urna antica istoriata con molta bravura richiamano alla mente i quadri di Marco Ricci, divulgati per



Sebastiano Ricci. — Mosè che fa scaturire l'acqua (particolare).
Venezia, RR. Gallerie.

le stampe, e lasciano credere non improbabile l'aiuto prestato dal valentissimo paesista allo zio. Nell'insieme Sebastiano Ricci appare qui ingegno vivacissimo e padrone di tutta l'arte del pittore.

Non nego che noi gustiamo oggi assai più certi suoi quadretti con scene mitologiche d'un sapore un po' acre, dove egli è più vero e caratteristico, sia nel movimento sia nel colorire vigoroso con quelle sue ombre rossastre. In molte figure troppo grandi qui dobbiamo pur convenire che vi è dello sforzo, della maniera, che il colorire è troppo fuso e snervato.

Ma quale facilità e quale padronanza della forma, quale spirito in tutto! Antonio Maria Zanetti riteneva il dipinto di Mosè il capolavoro dei Ricci e per questo nella *Pittura veneziana* lo descrive a lungo, esaltando la molta forza che ha per sorprendere lo spettatore, per trattenerlo con ammirazione e piacere.

Peccato che la grande tela abbia sofferto danni molti e irrimediabili; perchè, strappata dalle pareti e fatta in quattro per essere posta nei magazzini demaniali, ha lasciato cadere interamente il colore lungo tutte le pieghe, mentre le parti laterali sono state sciupate dai successivi maltrattamenti.

Ma, con tutto ciò, è opera che rifulge di grandi bellezze e che non si deve lasciar perire.

Portate a Venezia le due grandi pitture come opere di Sebastiano Ricci, secondo il documento di deposito, poichè furono in qualche modo stese su telai, si vide che quella della *Moltiplicazione dei pani e dei pesci* è di carattere diverso dell'altra e di una vigoria di dipinto ben maggiore. Lo stesso paesaggio, molto semplice, senza studiate accidentalità del terreno brullo, con solo un rialzo dove siede il Cristo, e dietro una bassa rupe, è sentito con maggiore evidenza. Le macchie dei grandi alberi, nel piano e intorno alla rupe, sono poste con vero senso pittorresco. Le figure del primo piano, sdraiate o chine, hanno, è ben vero, proporzioni colossali e forme ordinarie, soprattutto le donne, ma non sono pesanti nè sforzate. Mirabile è in ogni figura la prontezza, la vivacità delle mosse. Anche nel Ricci si nota la ricerca, direi quasi impressionistica, del movimento; ma non mai riesce a tanto vigore, a tanta plasticità evidente e tremaute.

L'apostolo che riceve il pane dalle mani del Cristo, due altri, che, chini nell'atto, vanno frettolosi distribuendolo alle turbe, i famelici nudi che nello sfondo contrastano tra loro, due mirabili, nobilissime figure di gentiluomini che da un lato della scena riconoscono con stupore il miracolo, sono di così parlante efficacia nell'atteggiamento, che si ammirano meravigliati. E, se si vanno confrontando con le figure pur belle dell'altra tela, s'è costretti a concludere che non solo l'arte del *Miracolo di Cristo* è più avanzata, ma è intrinsecamente migliore. Forse, non essendo ancora troppo ben noti i caratteri speciali degli artisti del settecento, non sarebbe stato pronto e facile riconoscere l'autore della grande opera, se le descrizioni settecentesche di Venezia non ci avessero posti sulla giusta strada.

Esse ricordano ai SS. Cosmo e Damiano due altre grandi tele di Sebastiano Ricci; ma l'una rappresentava *Salomone che parla al popolo*, ed è stata concessa in deposito alla chiesa di Mel e di là tolta pochi anni sono e portata, dopo radicale restauro, nel Duomo di Thiene; l'altra, col *Trionfo dell'arca dell'antico testamento*, non si sa ancora dove sia andata a finire, ma è descritta e lodata con tanta precisione da Alessandro Longhi nella breve vita del Ricci, che non vi è dubbio intorno al soggetto rappresentato. Ma, mentre si tace di un *Miracolo di Cristo* del Ricci, già nella Descrizione delle pubbliche pitture del 1733, dopo le opere del Molinari e del Pellegrini, troviamo indicato ai SS. Cosmo e Damiano un altro dipinto col « moltiplico del pane e del pesce, opera degna e famosa di Giambattista Pittoni ».

Ecco dunque il capolavoro che diede tanta fama al maestro settecentesco, si da procacciargli l'onore di servire la corte di Spagna ed altre d'Europa, come scrive Alessandro Longhi. È questa quella *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, alta sedici e larga ventiquattro piedi circa, che pur ora era pianta come perduta o trasmigrata agli stranieri da chi recentissimamente ebbe ad occuparsi del Pittoni ed ebbe il torto di credere ad alcune note dell'Edwards, che vanno intese piuttosto come progetti che come ricordo di fatti compiuti (1).

(1) LAURA PITTONI. — *Dei Pittoni artisti veneti*, Bergamo, 1907. — A pag. 34 la Pittoni riporta dall' « Elenco dei Quadri e degli oggetti di Belle Arti, a disposizione di S. A. I. Eugenio Napo-

Nella grande tela i caratteri dell'arte del Pittoni si affermano con evidente originalità. Basta, se si avessero dei dubbi, confrontare la piccola Maddalena pentita delle RR. Gallerie, trovata dal Cantalamessa e donata dal Bode, che ha le mani così mosse e tremanti, la testa reclinata, il naso fatto direi fuor di regola, con audace bellissima vigoria di tocco che rende il moto e l'aria, basta confrontarla con la testa e con le mani di uno dei gentiluomini o di una grande figura seduta a sinistra; basta confrontare l'Annunciazione, donata dallo stesso Pittoni, come saggio dell'arte sua, all'Accademia, con la figura del Cristo del nostro Miracolo, dove i colori roseo e azzurro della veste e del manto sono identici, dello stesso tono vivo



Sebastiano Ricci. — Mosè che fa scaturire l'acqua (particolare). — Venezia, RR. Gallerie.

e chiaro, con le stesse ombre dolci. Ma, se anche si raccolgono per il confronto le altre opere del Pittoni a Venezia e fuori, se si paragonano il nudo dell'apostolo Tommaso martirizzato a S. Eustachio col nudo di un vecchio seduto presso ad una giovine nella grande tela, dove il modellato rigorosissimo è reso con una vera maestria a pennellate grosse e decise, o la scena pure efficacissima di S. Eustachio davanti al tiranno, che, per quanto daneggiata, tanto ancora si ammira nella sacrestia della stessa chiesa, dove le due figure di vecchi dietro al trono sembrano ripetere le due che nella nostra tela stanno dopo il Cristo, se dalle altre piccole pale d'altare delle chiese veneziane si possono trarre altre concordanze ed altre osservazioni sulle caratteristiche del maestro, resta però incontrastato che la grande bravura dell'arte del Pittoni non si può apprezzare se non partendo da questo suo capolavoro.

Per esso, non solo giustificate sembrano le lodi dei contemporanei, ma il Pittoni

leone Vice Re d'Italia, Principe di Venezia, per commissione dell'Intendenza Generale dei Beni della Corona dal Delegato Pietro Edwards sino dal dì 22 marzo 1808, il n. 9, *La Moltiplicazione dei pani e dei pesci* di G. B. Pittoni: in tela, altezza 16, larghezza 24 ».

appare uno degli antecedenti più necessari a spiegare l'arte del Tiepolo. La pittura veneziana al principio del settecento si rinnovò in un ardentissimo studio del disegno, del copiar vigoroso dal vero, ed ebbe in ciò antesignano il Piazzetta, al quale si avvicina il Pittoni, amico ammirato di quel maestro.

È comune ad entrambi una forte vigoria realistica, che nel Pittoni si nota con qualche esagerazione in certe figure colossali di donne dalle forme contadinesche, anzi montanare, nello studio di rendere le stoffe con varia grossezza e consistenza. Ma il Pittoni supera il Piazzetta come colorista, abbandonando le tinte rossastre,



G. B. Pittoni. — Miracolo della moltiplicazione del pane e dei pesci (particolare). — Venezia, RR. Gallerie.

i violenti chiaroscuri, la bassa intonazione generale, per sollevarsi ad ardimenti di colori decisi, vivi, dolci, armoniosi, senza snervarli con troppe sovrapposizioni e risoluzioni ed ombre come fa il Ricci, in cui lo spirito nuovo lotta pur sempre con la vecchia maniera. L'originalità del Pittoni faceva sorgere in Giulio Cantalamessa, Direttore delle Gallerie veneziane, finissimo intenditore anche dell'arte veneziana del settecento, il desiderio di vederne meglio rappresentata l'arte nelle nostre raccolte, sentendo in lui uno dei più efficaci preparatori dell'arte del Tiepolo. Ed è facile persuadersene.

A S. Eustachio sono raccolti dodici dipinti coi martiri degli apostoli di dodici diversi pittori, fiorenti al principio del settecento.

Il S. Bartolomeo, opera giovanile del Tiepolo, tutto deriva dal Piazzetta, anzi pel tinggiare oscuro dipende ancora dal maestro che ivi ha un S. Giacomo le-

gato; mentre il Pittoni col suo S. Tommaso porta una nota nuova e vibrante di colore. Tali dipinti sono tutti ricordati dalla Descrizione del 1733; mentre essa ai SS. Cosmo e Damiano nota e descrive bensì, come si è detto, i dipinti del Ricci, del Pittoni e di altri settecenteschi, ma non ricorda ancora il grande fregio del *Castigo dei serpenti*, che è pure da mettere fra le opere del primo periodo della vita artistica del Tiepolo, ma posteriore al 1733.

Per giungere dall'imitazione del Piazzetta a quel capolavoro, non si accostò il Tiepolo al modo tanto più luminoso del Pittoni, o non ebbe almeno dal nostro grande dipinto, che vedeva esposto nella stessa chiesa, potenti insegnamenti, incitamenti efficacissimi al rinnovamento dell'arte pittorica? Solo che si confronti il modo di rendere i panni, il gusto di servirsi di essi a scopo decorativo, l'uso di certe delicate controposte tonalità di colori, un influsso dell'uno sull'altro non si può negare. Non dico che tutto sia ammirevole nella grande tela nuovamente ritrovata. Vi è, come dissi, del volgare, del rozzo in alcune figure; anche i colori non sono sempre piacevoli, come ad esempio nelle carni degli uomini nudi in secondo piano, troppo chiare e rossigne; ma pure è, come dissi, un capolavoro e la rivelazione di un grande maestro.

Per fortuna la tela del Pittoni ci è giunta in migliore stato dell'altra e anche per questo si può godere meglio.

Ora si impone il problema di trovare locali degni per esporre i due dipinti; poichè nella mancanza di spazio disponibile nelle Gallerie veneziane è certo da cercare il motivo pel quale non si è sinora proceduto più sollecitamente nel ripetere queste ed altre opere pregevoli dai malfidi depositi nelle chiese di campagna (1).

GINO FOGOLARI

(1) Nell'attesa di sistemare in modo conveniente le due bellissime tele così felicemente ricuperate dal dott. Gino Fogolari, la Direzione generale delle antichità e delle belle arti ha autorizzato il restauro delle due pitture, che sarà eseguito dal signor Luigi Betto e per cui si richiede una spesa di lire tremiladuecento.

La tela dei dipinti, ora leggerissima e inconsistente, tanto da lasciar passare la luce; e il colore, dopo tanti anni di assoluto abbandono, in locali umidi e malsani, cadeva a vista d'occhio ed è stato momentaneamente fissato con una lieve passata di colletto.

Converrà quindi foderare le due pitture e collocarle con ogni cura in appositi telai a cunei.

N. d. R.